

Di molto ancora questo libro ci parla nei capitoli che seguono, così densi di osservazioni, interrogativi, esplorazioni: dei testi, in

primo luogo, oltre che della dura storia, della implacabile realtà delle cose.

C. Carini

Seicento

Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture, ed. by D. Cecere, Ch. De Caprio, L. Gianfrancesco and P. Palmieri, transl. E.A. Ferrara, Roma, Viella, 2018, pp. 257.

Nella ormai ampia bibliografia sulla storia dei disastri in ambito internazionale, nonché in quella, stratificata nel tempo, riguardante Napoli in età moderna, questa ricerca si distingue per ricchezza documentaria, bibliografica e metodologica. Il progetto di ricerca, organizzato da Chiara De Caprio per il Dipartimento di studi umanistici dell'Università Federico II, intendeva infatti raccogliere dalla tradizione multidisciplinare degli studi sui disastri naturali le principali prospettive che l'avevano caratterizzata, integrarle e organizzare le nuove ricerche in un consapevole e rigoroso quadro interpretativo. I disastri naturali, come ricorda Chiara De Caprio, producono testi, e i testi non sono solo fonti narrative, sono risposte articolate delle società colpite dagli eventi e ne riflettono la complessità. Testimonianze, cronache, relazioni contengono molte variabili, che vanno dalla condizione e dalla sensibilità degli autori alle loro diverse strategie comunicative, ispirate da politica, religione, propaganda, dissenso, obbiettivi scientifici... (*Introduzione*, p. 8). Sono perciò stati chiamati a collaborare studiosi di storia medievale e moderna, di antropologia, storia intellettuale, linguistica, storia del linguaggio e letteratura.

La raccolta è divisa in quattro parti: la prima raggruppa i saggi dedicati alla dimensione narratologica e linguistica della letteratura sui disastri a Napoli tra il '400 e il '600. Tra questi spicca anzitutto quello di Chiara De Caprio: un denso e ricco saggio metodologico, che dei molteplici possibili accessi disciplinari offre sia un quadro complessivo, sia due esempi concreti di analisi. I 'testi' vanno

considerati non come contenitori di temi, stili narrativi e variabili linguistiche, ma come 'spazi' narrativi e comunicativi con interrelazioni contraddittorie (p. 28). I due esempi qui analizzati – un esempio di cronaca, la *Cronica di Napoli* di Notar Iacobo, scritta tra il 1494 e il 1511, contenente sistematiche descrizioni dei terremoti, e un esempio di 'relazione' – la *Vera relatione* sul terremoto in Puglia edita a Napoli nel 1627 – mostrano un'evidente evoluzione sia nella forma narrativa, sia nella intenzione comunicativa: nella prima domina la funzione descrittiva e uno stile impersonale e referenziale inteso a rafforzare l'autenticità dei fatti e l'autorità dell'autore; nella seconda – prototipo del genere 'relazioni' nel '600 e '700 – l'organizzazione narrativa mira sia a offrire un documentato, informato e razionale punto di vista sul disastro, sia a coinvolgere il lettore nella sfera emozionale, insistendo sulla tragica eccezionalità dell'evento, e richiamando eventi miracolosi (p. 38). Già questa prima incursione sui testi seicenteschi relativi a Napoli si dimostra un *case-study* interessante ed utile per studiare i labili confini tra la narrativa sui fatti e quella di immaginazione (p. 40).

Il secondo contributo della prima parte, di Francesco Montuori, è mirato su *The Lexicon of Earthquakes in the Kingdom (1456-1784)*. È un fine saggio lessicologico che, lungi dall'allontanare il lettore dalla concretezza storica, lo porta a prender atto del forte valore ermeneutico delle parole nel valutare la narrativa dei disastri naturali, e, nell'analisi della loro evoluzione, a disporre di un punto di vista privilegiato per cogliere le tendenze storiche di conoscenze e percezioni (p. 41). Il terzo saggio, di Rita Fresu, su *The Representation of Floods in the Early Modern Era. Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects*, ci porta fuori da Napoli, trattando di inondazioni fluviali, ma non lontano, a Roma, con testi relativi a due alluvioni e straripamenti del Te-

vere nel '500. I testi analizzati – tre cronache del 1530 e 1598 – non sono lontani dal tema del volume, sia sotto il profilo narratologico, sia sotto quello del rapporto tra cronache e sistema politico. L'autrice sottolinea che occorre tener presente sia la funzione di Roma come centro della diffusione di notizie, sia i densi scambi culturali a vari livelli con il Regno di Napoli. Dall'analisi dei testi romani emergono i diversi obbiettivi nella sfera comunicativa, che ritroviamo anche nelle altre cronache coeve sui disastri. Essi vanno dal mero scopo informativo all'opzione per l'amplificazione e la drammatizzazione, che implica una sorta di *linguistic expressionism*, sino ad un obiettivo politico, che mira a consacrarne, anche linguisticamente, il 'successo' delle misure adottate dalle autorità (p. 87).

Nella II sezione, dove l'attenzione degli autori si sposta sulle «communities in fear» e sulle cronache che ne sono la voce, l'elemento politico è chiaramente dominante, specialmente nel saggio di Pierluigi Terenzi sui terremoti a L'Aquila nel quattordicesimo e quindicesimo secolo, in cui si specchiano e si rivelano le logiche politiche, le fazioni e i conflitti interni e territoriali della città. Nella comune convinzione che i terremoti fossero forme di punizione inflitte da Dio per qualche grave colpa imputabile alla città, la politica diventava infatti centrale, «identifying the origin of divine retribution to the specific conduct of political leaders» (p. 95). La più importante reazione della comunità ai disastri, sia per placare la collera divina sia per invocare un intervento riparatore di Dio, era perciò di carattere religioso e penitenziale. Ma un effetto del terremoto, segnalato da Buccio di Ranaldo, che commentava negli anni 1348-49 sia il terremoto che la peste, era che la città appariva, dopo il disastro, molto più unita e non più tormentata dai continui conflitti interni che la caratterizzavano. Nel saggio di Terenzi abbiamo, in definitiva, un accurato ritratto de L'Aquila nel tempo del terremoto, e nella sua analisi delle fonti cronachistiche un modello estensibile ad altre città del tardo medioevo, con simili istituzioni e composizione sociale, dove «the centrality of politics» si presenta spesso nelle situazioni catastrofiche. Nel caso della peste del 1479-80 nel regno di Napoli sotto Ferdinando d'Aragona, analizzato da Francesco Senatore, la politica è presente sotto il profilo della gestione del disastro da parte dell'amministra-

zione centrale. «Disasters – scrive l'A. – bring to light the structural elements of social and institutional bodies and their contradictions» (p. 120). Dalla ricerca di Senatore, le cui fonti sono di natura archivistica, risulta ben chiaro che le petizioni di esenzione dalle tasse dell'una o dell'altra comunità rurale colpita dalla peste – «the survivors' voice» – portavano alla luce che il vero disastro consisteva nello spopolamento dei villaggi. L'amministrazione centrale era però in grado di essere informata e di intervenire attraverso forme di esenzione fiscale a favore delle comunità rurali, sulla base del numero di famiglie sopravvissute.

Tutta la terza parte della raccolta concerne le catastrofi della Napoli del Seicento, che nell'*imagery* di molti osservatori, come scrive Domenico Cecere nel primo saggio sui *moralizing pamphlets*, si collocavano in un'unica sequenza catastrofica, capace di condizionare pesantemente l'immagine della città: l'eruzione del Vesuvio del 1631, la rivolta del 1647 e la peste del 1656. Il saggio di Cecere si basa su una riconsiderazione generale della narrativa sui disastri che afflissero la città e il regno in tutto il corso del secolo XVII, sino al 1688, e ne ricostruisce sia le costanti che l'evoluzione. Si tratta, in realtà, di vari generi narrativi, la cui provenienza da diverse componenti sociali e istituzionali, con interessi e visioni contrapposte, riflette le dinamiche proprie della grandezza e complessità di una capitale europea di 500.000 abitanti. Se tutti gli scrittori concordavano sul fatto che i disastri erano flagelli inviati da Dio per le colpe commesse, le loro interpretazioni divergevano. In definitiva si può dire, con l'A., che «the narrative of disasters that occurred in the seventeenth century can be read as representing one of the spheres in which different authorities and social forces competed to strengthen their own power and prestige» (p. 134). Il saggio di Cecere si muove su di un registro comparativo che implica diversi percorsi: letterario, politico, religioso ed intellettuale ed è un'ottima introduzione specifica al tema della terza parte, come pure un utile contributo metodologico allo studio della narrativa dei disastri. Il secondo saggio, di Giancarlo Alfano, *The Portrait of Catastrophe. The Image of the City in Seventeenth-century Neapolitan Culture*, presenta uno spostamento di attenzione. Si interroga, infatti, non sulle intenzioni della narrativa, ma sulla formazione di una risultante culturale di fondo: l'immagine della città dopo la

catastrofe. Partendo dalla cronaca di Nicolò Pasquale e dai sermoni di Giacomo Lubrano relativi alla peste del 1656, Alfano porta in primo piano la presa di coscienza drammatica della perdita, dell'orrore, della solitudine di una Napoli abbandonata da amministratori, medici, nobili ed ecclesiastici, percepita e definita in termini barocchi come un «*open sepulcre*». Nel 1631 l'eruzione del Vesuvio aveva mutato la percezione semiotica di Napoli, spostandone il centro e assegnando per sempre il Vesuvio alla sua immagine. La rivolta di Masaniello fu a sua volta associata al ribollire sotterraneo delle fiamme, e la peste pensata come sommatoria di tutti i precedenti eventi catastrofici (p. 160). Nella coscienza cittadina i tre disastri vennero dunque associati.

La complessa relazione tra evento, percezione collettiva, ruolo della pubblicistica e sfera religiosa e politica è poi molto ben ricostruita e documentata nel contributo di Lorenza Sanfrancesco sull'eruzione del Vesuvio. Nell'ambito della *disaster history* il caso napoletano si distingue per una notevole quantità e qualità delle fonti testimoniali e narrative. La città aveva una rete di stampatori tale da consentire una precoce forma di giornalismo e suscitare anche un interesse europeo rappresentato, ad esempio, da una relazione di Gabriel Naudé, che era a Roma nel 1631. Il saggio prende le mosse dagli inediti *Giornali storici* di Ferrante Bucca che riportano la percezione collettiva della città, i giudizi sulle colpe del disastro, i riti religiosi, le infauste aspettative annunciate dal fenomeno catastrofico, insomma le voci, i *rumors* della città, già inquieta e scontenta del viceré Monterey e ostile al dominio spagnolo. L'analisi dell'ampia pubblicistica coeva e di quella non molto più tarda, come *I prodigiosi portenti* di Camillo Tutini, consente all'A. di ricostruire in maniera molto convincente il diretto rapporto tra evento, tendenze politiche e mentalità religiosa: «those who located the eruption within a religious and political framework attributed disasters to human misconduct. Others, however, saw them as positive signs of imminent radical change. Yet, in both cases, natural disasters were instrumental in shaping a relationship between humans and the environment that was deeply connected with religious identity and political anxieties» (p. 172). L'aspetto politico non manca mai di emergere nella circostanza del disastro: vuoi per l'attribuzione della colpa,

vui per la gestione dell'emergenza da parte delle autorità. Questa costante si ritrova naturalmente nel più tremendo dei disastri che colpirono Napoli del XVII secolo, la peste del 1656, che sterminò metà della popolazione. Silvana D'Alessio, a cui si devono testi fondamentali su questo tema, prende qui in esame tre momenti della percezione della catastrofe epidemica e dei conseguenti tentativi di rimediarsi: capire da chi fosse iniziata, decidere quali fossero i veicoli (e quindi i responsabili) del rapidissimo contagio, disporre i rimedi per rallentarla e possibilmente porvi fine. L'aspetto politico si scorge già all'inizio, quando cominciano a circolare voci su una possibile vendetta degli Spagnoli per la rivolta di Masaniello. Ricompare nel momento della espansione del contagio, quando si fece strada, come a Milano nel 1630, il fantasma degli «untori» (che a Napoli avrebbero sparso una polvere velenosa) e l'idea della «congiura», a cui viceré e autorità cittadine non pensavano di poter porre altro freno che vietare gli assembramenti e consentire diverse esecuzioni ufficiali o sommarie. Quando divenne sempre più chiaro che il contagio passava da persona a persona e supposto che questo fosse principalmente dovuto al fiato, le prevenzioni e vari rimedi furono esplorati sia dalle autorità che dai medici. È una sezione molto interessante del saggio di D'Alessio, che non dimentica, peraltro, la comune mentalità che interpretava ogni disastro come punizione divina per le colpe commesse.

Su questo elemento verte la parte conclusiva del volume, con due contributi: di Pasquale Palmieri su disastri e culto dei santi a Napoli tra 1573 e 87, e di Giovanni Gugg, su antropologia e pratiche devozionali durante l'eruzione del 1631. Il contributo di Palmieri è essenzialmente dedicato al devozionalismo nel secolo XVI, in un quadro di stretto controllo romano, ma anche di latente, ma talvolta aperto conflitto con la politica religiosa degli Spagnoli, come la rivolta del 1547 contro il tentativo di imporre l'inquisizione spagnola nel Regno. La devozione ai santi era, comunque, un patrimonio squisitamente cittadino. Esempolari sono i testi di Davide Romeo (1571) e di Paolo Regio (1579), dai quali si conferma che la devozione e i riti per i santi – a Napoli soprattutto S. Gennaro – avevano una funzione propiziatoria. Erano chiamati a proteggere la città dalle forze della natura, dalla carestia, e dalle minacce più prossime, come quella dei

Turchi. Gli autori come Regio e Romeo (*Vite dei sette santi*) lasciavano nell'ombra i conflitti sociali e politici, e ponevano l'accento su una immagine idilliaca della città, che, grazie alla loro protezione, viveva nella concordia anche in virtù «of the full convergence of intents between temporal and religious powers» (p. 215). Ma in tempo di disastri una ricerca sul culto dei santi e la devozione degli ex-voto portano a contatto con l'effettiva «cultural response» della popolazione alla paura, alla improvvisa privazione del proprio «living space», che è finemente ricostruita in termini antropologici da Giovanni Gugg nel contesto dell'eruzione del 1631. Le cronache, gli ex-voto depositati nel santuario della Madonna dell'Arco, le processioni con il sangue di S. Gennaro permettono di comprendere che le emozioni generate da un cataclisma sono numerose e variabili a seconda delle fasi dell'evento. «The *emergency rituals* implemented during the various phases of the eruptions of Vesuvius simultaneously represent a liturgical ceremony and a manifestation of sociability aimed at curbing distress» (pp. 230-231). Gli ex-voto privati e la statua di S. Gennaro come ex-voto collettivo, conclude l'A., sono indicativi di due significati complementari: il segno tangibile che in caso di pericolo la protezione divina è un riparo contro la fragile condizione umana e in secondo luogo una conferma per le nuove generazioni della continuità tra passato e futuro che il disastro aveva violentemente spezzato (p. 234). Credo che in questo finale invito di Gugg a cogliere nelle «disaster narratives» la risposta più profonda di una collettività, sia ben rappresentato lo spirito del progetto e il valore di una ricerca che è al contempo un'acquisizione importante per la storia napoletana in età moderna e un contributo metodologico di primo piano nell'ambito internazionale.

V.I. Comparato

CECCARELLI A., «*In forse di perdere la libertà*». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Roma, Viella, 2018, pp. 215.

Il volume fornisce un contributo storiografico del tutto inedito in merito alla figura, poco indagata (se si eccettuano gli studi di Edoardo Grendi, Rodolfo Savelli e Gianfran-

co Borrelli), di Giulio Pallavicino (1558?-1635), aristocratico di antica tradizione ed esponente illustre della cultura genovese di antico regime. Avvalendosi di un cospicuo apparato di fonti documentali, materiali d'archivio e manoscritti del Pallavicino, del quale non ci sono pervenute opere a stampa, l'autrice mette in luce, contestualizzandoli rigorosamente, i risvolti politico-ideologici di un'ampia e del tutto inedita (ad eccezione dell'*Invenzione*, edita e introdotta da Grendi, 1975) riflessione storiografica consegnata in diari, cronache, scritture private, memorie oggi principalmente raccolti negli archivi genovesi.

Emerge da questa disamina l'immagine complessa di uno statista e intellettuale attivamente impegnato nei dibattiti politici della Genova primo-seicentesca la quale attraversava momenti di profonda crisi politico-istituzionale: Pallavicino fu protagonista di primo piano, anche per gli incarichi politici e amministrativi ricoperti, di quella stagione e testimone oculato delle tensioni interne a quel regime, allora insidiato dalle mire espansionistiche del duca Carlo Emanuele I di Savoia e da insolubili fratture economico-sociali. La riforma di Andrea Doria (1528) e le *Leges novae* (1576) pur sancendo, dopo secoli di cruenta contrapposizione tra Nobili e Popolari, l'«unità» della classe di governo, non avevano concretamente trovato soluzione all'instabilità, alla faziosità della classe dirigente genovese; la divisione interna all'*élite* governativa (che si manifestava nel confronto tra Nobili vecchi e Nobili nuovi) era inoltre esacerbata, come si evince chiaramente dagli scritti di Pallavicino, dalle ambizioni politiche di quegli elementi popolari/borghesi (ricchi mercanti, medici, giuristi) esclusi dal governo della repubblica. Il problema del rapporto tra classe governativa (nobiltà) e popolo – categoria controversa nella trattatistica di antico regime – è centrale nel dibattito politico-giuridico che a Genova, tra Cinque e Seicento, contrappone l'oligarchia genovese (delle cui prerogative Giulio Pallavicino, Andrea Spinola, Raffaele Della Torre, Agostino Franzone e Federico Federici sono accerrimi difensori) e i fautori di un'estensione (tramite un più massiccio ricorso all'istituto dell'ascrizione) dei diritti di piena cittadinanza agli elementi popolari, ovviamente a quel popolo grasso dalla stessa trattatistica di parte oligarchica ben distinto dall'infima plebe e dalla classe mezzana degli artigiani. Ancor più problematica tale